

Avvocato, siamo nelle sue mani

Chi ci salverà dai guai delle banche ? S'avanza un esercito di professionisti. "Ce n'è uno sotto ogni pietra"

di Stefano Cingolani

"I grandi avvocati? – chiese K. – E chi sono? Come ci si arriva? "Non si lasci sedurre – disse il commerciante – Chi siano i grandi avvocati io non lo so, e fino a loro non si arriverà mai" Franz Kafka, "Il processo").

Ci fu il tempo dei professori: nella Dc (i Moro, i Fanfani, gli Andreatta), nel Psi (si pensi a De Martino), nel Pri (Spadolini, Visentini in un bouquet davvero abbondante), nel Pci colmo di filosofi e letterati, alla Rai, in Forza Italia versione neoliberale (i Colletti, i Melograni), al governo, nelle banche (una lunga serie gloriosa da Costantino Bresciani Turrone fino a Giovanni Bazoli). E poi c'era il Professore, alias Romano Prodi.

Venne il tempo degli ingegneri (Pirelli, Falck, Olivetti, Ghidella); coincise con il miracolo economico (anche se, al di là del mito, fu pieno di arruffoni, speculatori, manipolatori della lira, sicofanti del potere politico). Poi c'era l'Ingegnere, Carlo De Benedetti.

Passò il tempo dell'Avvocato; un archetipo perché lui, non aveva mai esercitato. Adesso è arrivato il momento degli avvocati. Un fenomeno che sta cambiando la cultura e la nomenclatura del potere, a cominciare da quello economico. Un tempo l'avvocato era l'emergente di una classe politica meridionale, specchio di una rincorsa verso l'alto della piccola borghesia urbana.

Trovava il suo spazio soprattutto nei partiti della Sinistra liberale. E, dopo il fascismo, nella Democrazia cristiana. Oggi la storia è ben diversa. Oggi l'avvocato prende direttamente in mano il grande business.

La nuova élite degli affari ha studiato Legge e l'ha praticata: da Sergio Marchionne, il dominus Fiat, ad Angelo Benessia, l'uomo forte del Sanpaolo, da Giuseppe Mussari che tiene le fila del Monte dei Paschi, la cassaforte di Siena, allo stesso Luca di Montezemolo che ha seguito il modello Gianni Agnelli. Per non parlare delle figure storiche, carismatici antesignani della neogiudicatura. Come Guido Rossi, il quale ha ereditato da Bruno Visentini l'appellativo di Gran Borghese. Se aggiungiamo i notai come Pier Gaetano Marchetti, presidente del Corriere della Sera, i tributaristi alla Augusto Fantozzi, già ministro e liquidatore di Alitalia, o il brain trust di giuristi che Giulio Tremonti ha scelto quali consiglieri, ebbene, sembra proprio che gli esecuti di codici e pandette abbiano occupato tutto: dalle aule giudiziarie a quelle parlamentari, dai gabinetti ministeriali ai consigli di amministrazione. Persino gli spazi che un tempo erano riservati ai gran macinatori di numeri e statistiche.

Breve e sfortunata la stagione dei manager puri e dei McKinsey boys. Ha raggiunto l'apogeo con il trionfo del mercatismo e ne ha accompagnato il mesto (anche se per molti versi ingiusto) tramonto. Certo, resistono i due cavalli di razza, Corrado Passera e Alessandro Profumo. Ma l'età dell'oro è finita. Una volta, con un po' d'inglese dal buffo accento meneghino (i lombardo-veneti non riescono a pronunciare due consonanti insieme per cui "technics" diventa "tenis") e un master risciacquato nelle acque del Tamigi, si potevano maneggiare miliardi di dollari, comprare imprese, farle a pezzi, rivenderle, gettare sul lastrico migliaia di uomini e donne. Erano

gli anni in cui i monopoli pubblici venivano trasformati in monopoli privati. Un'epoca alla quale avevano dato il loro bel contributo sia professori sia economisti. Questi ultimi ora sono decisamente in ritirata strategica. Non tacciono nonostante il "silete" di Tremonti, continuano a scrivere (come Giavazzi & Alesina, i dioscuri del liberismo "di sinistra", diventati agnelli sacrificali), ma debbono subire il dileggio pennaiolo e, perchè no, lo scherno plebeo.

L'era dei manager rappresentava una prima americanizzazione, la cui seconda fase è proprio l'era degli avvocati. Ce n'è uno sotto ogni pietra, lamenta un proverbio molto diffuso negli States. Si dice così perché il modello che fa prevalere la giurisprudenza sulla norma scritta, affida un ruolo determinante, in tutte le manifestazioni della vita umana, al duello legale: tra contraenti o tra concorrenti, sul mercato delle merci e delle monete, tra avversari e nemici sul mercato della politica o, ancor più, nei rapporti tra individui, gruppi, istituzioni. E' vero. Ma è altrettanto vero che un fenomeno del genere si sta diffondendo nell'Europa continentale dotata di tutt'altra tradizione giuridica. L'avvocato e il giudice, anche là dove debbono interpretare e applicare la legge scritta, stanno assumendo una funzione centrale; fanno politica, in senso aristotelico, non meramente partigiano; non sono soltanto arbitri del conflitto, ma diventano agenti, spesso provocatori (cioè provocano la tensione dialettica che sono poi chiamati a ricomporre o dirimere in qualche modo).

E' una riflessione che ha compiuto anni fa un grande avvocato francese, Robert Badinter, analista sofisticato e coraggioso uomo d'azione. Fu lui che, ministro della Giustizia con François Mitterrand, abolì la pena di morte (ancor oggi non viene proibita esplicitamente dalla Costituzione repubblicana e per questo continua a battersi dal suo scranno di senatore socialista). E' lui che, in nome della vita, il primo e originario diritto dell'uomo, rifiuta la legalizzazione dell'eutanasia contro le posizioni più diffuse nel suo stesso partito. Ebbene, Badinter, mentre in Italia si celebrava Mani pulite e un folto gruppo di magistrati parigini gridava "facciamo come gli italiani", ragionava sulla "società di giudicatura" che si è diffusa in tutto il mondo occidentale, conseguenza della disgregazione di antichi strumenti di ricomposizione dei conflitti e controllo dell'ordine sociale: dalla famiglia alla chiesa, dalle corporazioni ai sindacati, dalle organizzazioni di massa ai partiti. Nella solitudine dei soggetti, immersi in questa giungla dove l'uomo è un lupo per l'altro uomo, o nudi davanti a un potere leviatanico che si fa micro, diceva Foucault, ma resta sempre estraneo e ostile, l'avvocato è un po' filibustiere un po' vendicatore contro i tiranni, il giudice un po' repressore e un po' giustiziere. Persino la letteratura popolare e il cinema hanno tra i loro massimi eroi, sia positivi sia negativi, avvocati e magistrati a loro modo militanti. Si pensi ai legal thriller di John Grisham, non a caso uno degli scrittori che ha venduto di più in assoluto, fin dagli anni Novanta.

Ciò vale, e forse in misura persino maggiore, per l'economia. Il mercato è il risultato di una miriade di contratti. E contratti sono quei derivati che gli economisti o i banchieri non sono mai riusciti a capire, tanto intricata è la matassa di cavilli nella quale si nasconde la fregatura. Altro che McKinsey, non basta la Harvard Business School.

Gli avvocati in Italia sono duecentomila. Troppi rispetto alla popolazione e alla possibilità di lavorare, dice Guido Alpa, presidente del Consiglio nazionale forense. Negli ultimi vent'anni c'è stato un boom impressionante. A Roma sono raddoppiati. Lo stesso a Milano, a Torino, a Napoli. Per la maggior parte si tratta di giovani, il che vuol dire pochi pensionati e molti contributi versati. Buono per le casse sociali. Attorno al sistema degli ordini ruota un potere economico non indifferente. La previdenza ha 180 mila iscritti, con una quota di versamenti minima procapite di duemila euro. Il patrimonio immobiliare è così vasto e mal valorizzato che ci ha messo gli occhi sopra Pirelli Real Estate, colpita dalla crisi e alla ricerca di buoni affari dopo che lo stato, le banche, gli enti pubblici hanno cessato di vendere.

Ma la vera novità dell'ultimo decennio è lo sbarco in massa, con tutta la loro potenza di fuoco, delle law firms anglo-americane. Clifford Chance e Freshfields, per esempio, arrivano a Milano a metà degli anni Novanta, quando impazza la frenesia privatizzatrice. Acquistano sedi grandi e grandiose in palazzi centralissimi e prestigiosi. Introducono uno stile di lavoro industriale (come suggerisce la loro definizione) impiegano centinaia di persone e offrono appannaggi succulenti, in genere proporzionali al valore degli affari realizzati. Si battono da fiere per strapparsi i clienti, senza risparmiare colpi bassi e astuzie, come quando l'avvocato Franco Gianni propose assistenza legale gratuita per quotare la Ferrari in Borsa, pur di spiazzare Sergio Errede, il più acerrimo concorrente.

I brokers avevano dominato gli anni Ottanta e scosso la sonnolenta piazza Affari. Le law firms hanno provocato un terremoto nelle boutique legali all'italiana, legate al prestigio di un luminare universitario. A differenza di quel che il commerciante suggerisce al povero Josef K., da noi i grandi avvocati si vedono eccome. La tradizione non ha mai fatto mancare nomi e studiprestigiosi: Conso, Rossi, Grande Stevens, Visentini, Fantozzi, Vitale e Tremonti, in campo tributario. Ma gli angloamericani praticano una concorrenza micidiale, hanno un volume di fuoco impressionante, possono operare a credito, avendo le spalle coperte, e hanno introdotto la flessibilità anche su questo mercato del lavoro del tutto particolare. Con tanti David Copperfield i quali, però, difficilmente potranno aspirare a prendere in mano l'attività del proprio maestro e benefattore. Già in Francia molti cabinet d'avocats sono diventati imprese vere e proprie. Lo stesso accade in Italia. Pavia e Ansaldo si fa chiamare law firm, come l'ex studio Grande Stevens. Gianni-Origoni-Grippa avevano cominciato vent'anni fa con due soci e nove avvocati, adesso hanno uno staff di 132 impiegati. La stessa taglia, grosso modo, di Bonelli-Erede-Pappalardo con una sede milanese estesa su ottomila metri quadrati e un fatturato di oltre 80 milioni di euro l'anno.

Stanno subendo, è ovvio, la crisi, ma di loro c'è sempre più bisogno, nei punti alti come in quelli bassi della congiuntura. Non facciamoci troppo convincere da una certa vulgata del selvaggio (la concorrenza selvaggia, il mercato selvaggio, per non parlare della globalizzazione). Il mondo è sì una selva inestricabile, ma di leggi, norme e regolette. E ci vuole l'attenzione per il dettaglio e il culto del cavillo di un leguleio per trovare una via d'uscita. Prendiamo come si sono districati con la General Motors, prima Paolo Fresco (che alla General Electric faceva, appunto, l'avvocato) e poi Marchionne.

O studiamo attentamente l'arabesco giuridico-finanziario, sul sottile crinale tra rispetto delle norme e loro immaginifica interpretazione, costruito da Franco Grande Stevens per conservare agli Agnelli il controllo della Fiat.

Oggi che la partita si gioca, più che mai, sulle nuove regole e sul modo di aggirarle, gli avvocati hanno davanti a loro sconfinite praterie. Perché, fatta la legge, trovato l'inganno, la realtà, è un continuo gioco del gatto e del topo: lo era nell'antichità con l'economia servile e agricola, figuriamoci oggi che viviamo nell'universo della più o meno libera contrattazione tra individui, gruppi, associazioni, istituzioni. Lasciamo stare i paradisi fiscali o i maghi della pioggia come l'avvocato David Mills, i meticolosi costruttori di schema Ponzi per utilizzare le mille nicchie che il mercato mondiale ogni giorno produce e riproduce. Non parliamo di lavoro nero, ma bianco candido; non di banche ombra, ma di multinazionali del credito che agiscono alla luce del sole.

Perché loro sono colpevoli della crisi e sono proprio loro ad aver bisogno di nuovi standard legali.

E' il cavallo di battaglia di Giulio Tremonti che sta preparando uno schema in dodici punti da discutere con i ministri finanziari del G7, il 12 giugno a Lecce, per poi proporlo al G8 dell'Aquila. Il seminario a porte chiuse, l'11 e 12 maggio scorsi, ha messo molta carne al fuoco. Guido Rossi è volato alto come suo solito, proponendo una "costituzione sovranazionale che abbia per oggetto le materie finanziarie". Luigi Spaventa, che pure ha apprezzato il legal standard ("una speranza per i mercati"), sottolinea che una simile costituzione rischia di essere una dichiarazione di principi interpretati da ciascuno a suo modo, soprattutto se non esiste un'autorità comune che ne imponga il rispetto.

Un gruppo di studiosi, coordinate dalla International University College di Torino, ha elaborato un documento di lavoro (distribuito al seminario della scorsa settimana) estremamente ambizioso e radicale, a cominciare dall'analisi, sulla quale si trova molto d'accordo Tremonti: i guai cominciano dopo il 1989, quando la caduta del muro di Berlino genera l'idea che sia finita la storia come l'abbiamo conosciuta (così scrisse un famoso saggio di Francis Fukuyama). Il trionfo della libertà e di quella politica doveva produrre un unico mercato e un pensiero unico. Una grande illusione trasformata in grande inganno. Adesso si parla di "fine del capitalismo così come l'abbiamo conosciuto", poi di fine della dittatura del mercato, fine del primato del capitale finanziario e via via in una sequenza che non finisce mai di finire. Attenti a non farsi di nuovo ingannare.

Il rapporto del comitato, presieduto da Ugo Mattei e composto da Edoardo Reviglio, Franco Bassanini, Eugenio Barcellona (della Grande Stevens Law firm) e molti altri provenienti da prestigiose sedi accademiche internazionali (Parigi, Budapest, Yale, Sidney), parte da questa critica del "mercatismo" per approdare a grandi riforme.

Per esempio una moneta mondiale che vada oltre l'uso dei diritti speciali di prelievo. Una legge bancaria che separi nettamente attività di prestito ed emissione titoli, raccolta e gestione dei patrimoni, investimento e acquisto di strumenti finanziari; tornando indietro rispetto alla liberalizzazione del 1999. E ancora, nuove regole sul governo delle imprese, sul lavoro, sulla partecipazione dei dipendenti (fino a rivalutare entro certi limiti l'autogestione jugosla). Insomma, un catalogo post liberista che esclude solo la programmazione (o meglio, la sposta a livello sovranazionale).

Una banca che opera in diversi paesi europei con operazioni cross-border (come si dice), offrendo prodotti diversi (da polizze assicurative a prestiti), oggi deve avere a che fare con 57 diverse autorità che hanno procedura e standard simili, ma non identici. O, ancora, l'accordo Basilea2 sul capitale degli istituti di credito consente più di 300 (trecento!) diverse interpretazioni tra gli stati membri. . Una barocca "confusion de confusiones", un intrigo di interessi travestiti da leggi, nel quale sguazzano gli azzecagarbugli, ma perdono la testa risparmiatori, consumatori, produttori. Che succede se aggiungiamo nuove regole senza togliere le vecchie? Come vincere l'inerzia e i conflitti di interesse?

Tra il dire e il fare, tra la cultura dei filosofi del diritto e la pratica degli avvocati d'affari, c'è di mezzo un fossato così ampio e un abisso tanto profondo che nessun paradigma teorico o standard legale potrebbe colmare. Che cos'ha in comune chi disegna scenari futuri con chi si allena per sciogliere i lacci e i laccioli presenti, chi vuol mettere una imposta sui movimenti di capitale e chi, come Marchionne, immagina una industria mondiale che impiega quattrini senza passaporto né frontiere? Lasciateci dubitare, dunque, che il mondo in mano agli avvocati funzionerà meglio del mondo in mano agli economisti, così come dubitiamo che il mondo in mano ai filosofi (l'immenso Platone ci perdoni) sia migliore di quello in mano ai politici.